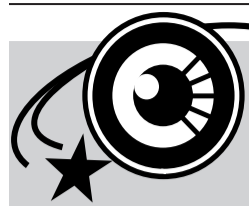


VISIONI



A teatro • Testi, linguaggi e codici diversi all'interno della rassegna piemontese; una vetrina animata per il debutto solista dell'artista svizzero; assoli e duetti allo Strehler

COLLINE TORINESI • Al festival il sorprendente show dei Fanny & Alexander

Fred Buscaglione tra visioni e fantasmi



«KRIMINAL TANGO»/FOTO ANDREA MACCHIA, SOTTO «TRINCEA»/FOTO MARCO PAROLLO

Gianfranco Capitta
TORINO

Sorprese e progetti costituiscono da sempre il patrimonio del Festival delle colline torinesi, che quest'anno festeggia la sua ventesima edizione. La formula vincente qui è la scelta di mettere in scena spettacoli di linguaggio e codici diversi, purché abbiano una propria vitalità. Così che anche uno spettacolo non riuscito o con qualche limite evidente, può costituire un presagio di strada ventura, aprire squarci che potrebbero dimostrarsi interessanti o promettenti, tanto più in un momento generale, se non di ristagno, certo di poco coraggio sulle scene italiane, grazie ai condizionamenti burocratici macchinosi e alle previsioni fosche che gravano già oggi su questo settore artistico.

Alle Colline invece, con l'aiuto anche di un pubblico avvertito e consolidato che dà immediatamente il «polso» di certe situazioni, le traiettorie e le direzioni risaltano immediatamente. Così, al di là, del successo e degli entusiasmi che ha suscitato per il proprio personale carisma, è apparsa molto interessante la scelta di Marco Baliani col suo nuovo spettacolo, prodotto da Marche teatro. Si può ancora parlare di un genere di cui egli fu tra gli inventori, il «teatro di narrazione», perché di un racconto si tratta e portato avanti dalla sola sua voce, ma in realtà è il disposi-

tivo spettacolare a catturare lo spettatore, quasi risucchiato in quella scatola in cui l'attore si muove, fatta di rigide e incolori pareti di confine, recintata e riempita e resa vivente e pulsante da una ragnatela di parole, suoni, rumori, boati d'artiglieria, arditi (e magari «sgradevoli») particolari scatologici, brani musicali originali (composti da Mirto Baliani, mentre Maria Maglietta firma la regia) e almeno un paio di popolari citazioni operistiche verdiane da *Traviata* e *Nabucco*. È questo e molto altro *Trincea*, spettacolo che pure nasce quasi «d'occasione» dal centenario della prima guerra mondiale (come se ne vanno affollando in questo periodo), e invece svela un meccanismo dram-



maturgico e scenico in grado di progettare, o almeno prefigurare, possibilità future di esperienza teatrale.

Più legata a linguaggi e modalità della tradizione (anche corrente) risulta invece la versione che Valter Malosti ha preparato del *Giro di vite*, capolavoro di suspense di Henry James: non solo il suo titolo forse più popolare, ma in qualche modo un prototipo di genere. Il regista (che interviene anche come voce recitante) ha scelto con la sua protagonista Irene Ivaldi toni quasi «espressionistici», che calcano l'insorgere di quei fantasmi nella casa dove l'istituttrice è stata chiamata a badare ai bambini abban-

donati, prima dai loro genitori e poi anche dai servitori che quelli avevano lasciato loro come custodi. Davanti al sussiego dell'istituttrice senza nome, la vocina infantile distorta dal microfono, può rischiare l'effetto *cartoon*, o *Lesorcista* che sia. Ma forse è solo un pregiudizio questo da superare, per chi è affezionato alla semplicità evocativa con cui Britten ha messo in musica quella favola nera, e alla grande Kabivanska che qualche anno fa ce la cantò.

Il colpo di scena vero alle Colline però, in attesa di altre presenze importanti a partire da oggi (i fantasmi shakespeariani di Alfonso Santagata, il fantasma materno pasoliniano di Latella, gli sferzati fantasmi edipici delle berlinesi She She Pop) sono stati capaci di darcelo i Fanny & Alexander, che i mai erano stati divertenti e spiritosi come in questa occasione, in cui hanno riportato in vita un celebre mito dei nostri «anni d'oro», Fred Buscaglione. E a Torino hanno voluto farlo nel luogo dove lui a suo tempo cantava, e strologava e straparlava, ironico e partecipe, di tante altre mitologie che dall'America ci apparivano allora salvifiche, e adatte al botto incombente del boom. È irresistibile uno dei componenti del gruppo, Marco Cavalcoli, nel ricreare le smorfie e i tic del geniale Fred, e condurci con sicumera tra le parole del suo, davvero geniale, paroliere Leo Chiosso.

Il tutto nel vero dancing dove Buscaglione si esibiva, oggi *Le roi Music Hall* dell'architetto Molino, allora Lutrario, con un complesso (i Bluemotion) che cita gli originali Astenovas, e il pubblico se li gode

«Trincea» di Valiani parole, suoni e rumori intorno al dramma della prima guerra mondiale

dai divanetti di similpelle davanti ai tavolini dove campeggiano gin tonic e al massimo delle birre. Tra quei lustrini multicolori, e lampade arcobaleni, Chiara Lagani (che ne è autrice assieme a Luigi De Angelis), in gran tiro, segue il maestro e offre da bere agli spettatori da coinvolgere gaudenti.

Uno spaccato veritiero e profondo del nostropaese e delle nostre illusioni, non solo di allora. Nel quale molti politici, anche di oggi, potrebbero specchiarsi in un barlume di coscienza. Anche se il gruppo, nei fogli di presentazione, minaccia di trasformare il lavoro in una ricerca sull'economia verde. Mentre è già così divertente, e istruttivo, allacciarsi e inceppare nel *Kriminal tango*, *belli pupi fior del fango*...



NAPOLI TEATRO FEST • «Hallo» al Mercadante Martin Zimmermann che guarda il mondo

Adriana Pollice
NAPOLI

Dopo 15 anni di attività condivisi con Dimitri de Perrot, Martin Zimmermann ha ideato il lavoro solista *Hallo*, che ha debuttato lo scorso novembre ed è in programma stasera al teatro Mercadante per il Napoli teatro festiva Italia. La scena è occupata da strutture basculanti, oggetti che si animano, scatoloni di legno che diventano cassette sotto cui ripararsi, specchi rotanti, vetrine di negozi che finiscono per richiudersi sul protagonista. Zimmermann reagisce all'azione intorno a lui entrando, uscendo, scalando e subendo le bizzarrie dell'ambiente intorno: in un racconto fatto esclusivamente col corpo, la voce entra in campo solo per ripetere al pubblico «Hallo?».

«L'essere umano - racconta Zimmermann - ha bisogno di avere qualcuno di fronte con cui comunicare così il Martin sulla scena cerca di dialogare con gli oggetti per non sentirsi perso. La drammaturgia dello spettacolo nasce dal lavoro fatto con Sabine Geistlich, che è una psicoanalista. Un paio di volte a settimana ho frequenta-

to il suo studio, trovare le parole è molto difficile per chi è abituato a esprimersi con il corpo». Ed è il corpo a cui si torna quando si assiste alle peripezie per scampare all'architettura rettangolare della vetrina che si schiaccia sul protagonista, che finisce in una sedia non finita, che poi resta preda di strani specchi e buche animate sul pavimento fino a incontrare il proprio doppio, un manichino, che però non riconosce come altro se stesso: «Il mondo è un luogo assurdo - prosegue - dove si intrecciano magia e incomprendimento. Nessuno sa perché Martin si siede su una sedia non finita ma del resto anche adesso, mentre parlo, siamo tutti seduti su sedie scomodissime eppure nessuno lo dice. Per vivere ci adattiamo a situazioni difficili. Esagero la gravità di quello che accade per trasformarlo in uno spettacolo tragico».

Al centro della scena campeggia la vetrina che si anima, tre ingegneri hanno lavorato alla costruzione della struttura mobile: «Per me rappresenta la scuola, il luogo di lavoro, la società. In passato ho fatto il vetrinista, ho sempre trovato assurdo il modo in cui sistemiamo gli oggetti, poi finiamo dall'altra parte del vetro e il solo vederli ci provoca il desiderio di acquistarli, fino a mettere in discussione la nostra stessa identità. Siamo spinti dall'apparenza e dal desiderio di riconoscimento». Le strutture si scompongono e ricompongono riproducendo immagini alla Mondrian, tagli di Fontana e visioni surreali alla Magritte. Zimmermann dialoga con le scene, con il pubblico e con i suoni che attraversano la narrazione: «C'è la musica e c'è la diffusione dei rumori che producono le suole delle scarpe, con il mio corpo, con i versi che accompagnano i gesti. La musica è stata ideata da Colin Vallon, un musicista che si muove tra jazz e sperimentazione. Quando lavoriamo insieme lascio che le note dal suo piano colpiscano il mio corpo. Avrei voluto farlo anche in scena ma non sarebbe stato più uno spettacolo solista».

Zimmermann è stato spesso definito «un clown dal gelido umorismo», la definizione funziona se torniamo agli attori degli anni '30: «Il termine clown - conclude - ha assunto un significato distorto grazie all'immagine diffusa dalla televisione. Cerco di riportare l'arte del circo a teatro, la figura del clown dell'epoca del cinema muto, una silhouette che con i suoi gesti dice già tutto. Privo di voce, ha in sé anche un lato gelido». Il Martin in scena spende gli ultimi minuti rivolto al pubblico improvvisando uno spettacolo di mimo che strappa le ultime risate. Finalmente la platea risponde al suo «Hallo?».

DANZA • Nuove creazioni e riprese di Aterballetto al Piccolo Teatro

Quei viaggi turbolenti tra i corpi

Francesca Pedroni
MILANO

Compagnia italiana tra le più agguerrite sul piano internazionale, diretta con tenacia e onestà intellettuale da Cristina Bozzolini, Aterballetto è al Piccolo Teatro Strehler nell'ambito de *La Grande Danza* al Piccolo, rassegna da cui sono già passate Marie-Claude Pietragalla e Carolyn Carlson, sulla quale torneremo nelle prossime settimane. Partiamo da Aterballetto, in scena fino a questa domenica con un trittico, e, dal 18 al 21, con la ripresa di *Certe note*, lo spettacolo nato alcune stagioni fa dalla collaborazione del coreografo Mauro Bigonzetti con Luciano Ligabue.

Il trittico ha debuttato l'altro ieri sera, con due riprese e una prima mondiale a firma del coreografo greco Andonis Foniadakis, *Antitesi*. Foniadakis è un artista dal piglio originale, mutevole da una creazione all'altra. *Antitesi* è un viaggio costruito sul contrasto tra la musica barocca e la contemporaneità, tra Pergolesi, Scarlatti, Tartini, Giacinto Scelsi e Fausto Romitelli. Un viaggio ad alta temperatura motoria, turbolento negli incroci pericolosi tra i corpi, nella batente velocità delle entrate e



uscite, una danza sempre spinta al massimo da un'energia che sembra inarrestabile. Molti mutamenti di luce a contrasto, dal fucsia al bianco, dal violaceo agli effetti stroboscopici. Un vortice che parte da un assolo maschile con tubi fluorescenti, per esplodere in variazioni collettive e chiudersi con un assolo femminile con sfera luminosa, anticipatore del duetto finale. Un pezzo, spiega Foniadakis, costruito «combattendo tra ricerca della bellezza del passato, come nostalgia, e realtà di oggi, agitata, dinamica, incerta, violenta».

Premessa interessante, visti anche i contrasti musicali, ma che a lungo andare perde di efficacia. Una maggiore concisione, l'eliminazione di qualche effetto di troppo (come le luci stroboscopiche, viste e riviste), gioverebbe alla tenuta complessiva

del pezzo. Il primo titolo della serata, *SENTieri* di Philippe Kratz, danzatore della compagnia, è un lavoro diversissimo nel modo del movimento da quello di Foniadakis, giocato su una fluidità morbida, sospesa. Una prova interessante per il giovane coreografo che conferma la duttilità e la preparazione ottima della compagnia.

Inossidabile si conferma, *Pression*, il secondo pezzo in programma, di Mauro Bigonzetti, creato per il Balletto di Toscana nel lontano 1994, e poi ripreso nel 1999 da Aterballetto. Un lavoro di costante impatto per due coppie, due uomini e due donne, sull'opposizione tra uno sferzante solo per violoncello di Helmut Lachenmann e variazioni su *La morte e la fanciulla* di Schubert. Intrecci di corpi maschili per Lachenmann, duo femminile, costruito su movimenti per lo più in parallelo, per Schubert. Peccato non vedere a Milano i due pezzi costruiti recentemente per la compagnia da Michele Di Stefano, Leone d'argento della Biennale di Venezia 2014, e Cristina Rizzo, rispettivamente *Upper-East-Side* e *Tempesta/The Spirits*. Creatività italiana al top per intelligenza compositiva e sviluppo di un'idea.

BOLOGNA • Dal 4 settembre «Danza urbana 19»

«Visione periferica» è il titolo-guida della diciannovesima edizione del Festival Danza Urbana che si terrà dal 4 settembre a Bologna. «Moto celeste» è il primo progetto su cui Danza Urbana scommette (4-6 settembre). Il performer Leonardo Delogu affronta insieme ad un gruppo di adolescenti un viaggio a piedi nel fitto della periferia di Bologna. Vuole disegnare un anello intorno alla città, attraversando e collegando le zone più marginali e periferiche: un disegno concreto e simbolico che permetterà un'immersione nel paesaggio urbano. Il progetto è pensato come un intenso e radicale workshop nomade di tre giorni e tre notti rivolto principalmente a giovani. «Dancing around the world» è il secondo progetto (1-13 settembre) curato dalla coreografa, di origine turca e residente negli Stati Uniti, Neja Yatkin e del videomaker Enki. Info e program completo www.danzaurbana.it